

## INTRODUZIONE

Adagiato sul verde colle, quasi pigro per come si mostra, col capo vecchio sopito al centro della collina, con le braccia giovani distese verso il monte e verso il lago, così si presenta Tuoro a chi dal basso guarda.

Non turrette mura lo delimitano perché mai ne ebbe bisogno, né altri sbarramenti esistono per chi vuol salire al suo centro dove, nel quadrato della sua piazza, può sedersi ai bordi della centenaria fontana zampillante d'acqua.

La sua struttura urbana non è quella tradizionale dei paesi del lago, anzi se ne discosta alquanto, con le sue piazze quadrate, la strada centrale che divide in due il paese, le vie laterali che intersecano e circondano l'abitato: con a lato il "rondò", balcone ombreggiato, affacciato sull'azzurro cupo del Trasimeno.

Con una breve passeggiata il visitatore può conoscere il paese. Più ampio sarebbe il suo giro se volesse osservare quello che il territorio offre perché, arrivato all'Abbazia di Pieve di Confine e disceso al Borghetto, dovrebbe arrampicarsi al castello di Monte Gualandro, proseguire per quello diruto di Castelnuovo per ridiscendere alla Villa di Piazzano, quindi, risalendo attraverso il bosco, toccare la penduta torre di Vernazano, per tornare, attraverso Castellonchio e la Mariottella, alla fontana.

Se poi volesse aggiungere una passeggiata particolare, e d'obbligo, portato dai flutti, potrebbe sbarcare ad Isola Maggiore.

Tra rupi, boschi e lago avrebbe anche il modo di pensare, ponendosi alcune domande: sulla gente; su come il paese sia sorto, cosa hanno rappresentato nel passato i luoghi visti, ed altro ancora.

Riflettendo su queste nascoste sollecitazioni, abbiamo pensato allora di dar loro una risposta col trarre, dall'immagine riflessa nello specchio del tempo, quei tasselli di vita quotidiana, attraverso i quali ricomporre la nostra umana vicenda.

Ne è nata una cronaca, punteggiata di fatti noti, meno noti o sconosciuti che oltre i minuti ricordi di un luogo, pone in evidenza come i centri minori rappresentino, per ogni epoca, l'embrione del tessuto sociale espresso da un popolo.

Cronaca che, occorre aggiungere, ha incontrato una serie di difficoltà nel reperimento e nella datazione dei vari episodi per mancanza, fino alla metà di questo millennio, di studiosi che si interessassero alla vita delle piccole comunità.

Tutte le notizie a noi giunte si sono avute, infatti, dalla tradizione orale che solo dal secolo XV trovò i suoi eruditi i quali partendo dai racconti fino a loro giunti, li raccolsero nelle loro storie locali, aggiornandole, come dimostrano quelle perugine egregiamente curate prima dal Pellini e poi, sulla scia del Muratori, dal Bartoli e dal Bonazzi, ed alle quali per necessità e colleganza, faremo continui riferimenti.

Ripetizioni possono quindi sussistere; ma in questo lavoro che tende al perché un fatto si sia prodotto, riteniamo che questo non nuoccia alla vicenda che stiamo per narrare, che viene sì presentata nell'evolversi dei singoli argomenti, ma con l'uno

collegato all'altro, in modo tale che l'essenza toreggiana ne risulti costantemente viva.

### **Antico abitato. Nascita**

Osservando una delle prime carte geografiche della zona del lago Trasimeno, redatte tra la metà del millequattrocento e milleseicento, ad opera di insigni cartografi quali furono il Piccolpasso, Eusabio Perugino, Ignazio Danti, Giovanni Antonio Magini o la incisione in rame di Abramo Ortelio ed altri, si nota palesemente che, all'epoca, l'abitato di Tuoro veniva rappresentato col nome di Tuori.

Tale nome può rilevarsi come un errore di trascrizione. Conducendo una analisi più approfondita si evidenzia, invece, che su dette carte non solo il nome si chiude con la lettera "i", ma anche l'ubicazione del luogo appare posta in un altro sito; infatti l'indicazione dell'abitato di Tuori è spostata in alto, alla destra del toponimo "Baroncino".

L'esattezza di tale ubicazione lo si desume dalla posizione degli altri toponimi segnati sulle carte come Monte Gualandro, Castelnuovo, Baroncino, Sanguinetto, Palazzo di Poldo, Abbazia di Pieve di Confine e Casa del Piano che, ancor oggi, sono posti nel sito indicato.

Risulta perciò che l'abitato di Tuori era stato edificato nella odierna località di Sant'Agata dove si possono osservare i ruderi della primitiva chiesa accanto ai quali, scavando sul terreno circostante, è possibile rinvenire anche resti umani.

Sarebbe pertanto opportuno bonificare la zona per conoscere quanto il villaggio fosse stato esteso; anche perché alcune frammentarie notizie ci dicono che attorno al 1300 Tuori doveva avere un agglomerato di almeno cento case il che avrebbe rappresentato un nucleo abitativo di quattro o cinquecento persone.

Tuori che datazione può quindi avere?

Per ricostruirne l'età occorre valutare alcuni elementi a ciò essenziali; stabilire cioè l'economia insita nella zona; studiare l'inserimento di detta località nel tessuto organizzato del territorio e, soprattutto, rilevare

quando vi fu eretta la parrocchia che, storicamente, è l'elemento più probante per la datazione iniziale dei luoghi organizzati, fuori dalle mura cittadine.

È noto come a cavallo dell'anno mille, l'economia della media ed alta collina fosse condizionata da una agricoltura elementare, prevalentemente diretta all'allevamento del bestiame, per lo più ovino; e come malgrado la povertà di colture che vi si ricavano, per quel senso di sicurezza che davano le alture rispetto al piano, queste venissero preferite al momento di porvi i villaggi.

Nella zona che ci interessa, ristretta tra le "Fontine" e Sant'Agata, si andò oltre questo tipo di agricoltura silvo-pastorale. Per le necessità crescenti di reperire della pietra da usare per costruire case, per creare capitelli e colonne di chiese e palazzi, o per pavimentare vie di città e cittadelle medioevali, o più comunemente per fare pilastri per sostenere i filari delle viti, furono aperte delle cave di pietra serena che diedero poi vita, al ben noto mestiere dello "scalpellino," ancora oggi vanto della nostra gente.

Così su tal luogo si creò, a mano a mano, una struttura di borgo che tese ad espandersi.

Tale realtà non è però sufficiente a darci la risposta che cerchiamo se non legata al complesso del territorio. Inoltre, poiché la ricostruzione che stiamo compiendo, si svolge in pieno mondo feudale, per aver chiaro il concetto di come si giunse al formarsi delle comunità rurali, dobbiamo tenere presente che, in quei tempi, i possedimenti, pubblici o privati, derivavano solo da concessioni imperiali o regie.

Per quanto ci riguarda, avendo Carlo Magno nell'802 ampliato i possedimenti della Chiesa donandole con Perugia ed altre numerose città, anche il Trasimeno è conseguenza stabilire che la nostra località, come tale, fin da allora appartenne allo Stato della Chiesa.

Il villaggio però non ha origine da quella data.

Bisogna infatti tenere presente che la Chiesa impiegò un certo tempo per estendere la sua organizzazione al di fuori delle città creando nelle campagne, quale supporto essenziale alla sua evangelizzazione, le parrocchie rurali; lentezza giustificata, se non altro, dai vasti territori ad essa soggetti e che ora comprendevano tutta la fascia centrale d'Italia: dall'Adriatico ravennate al Tirreno laziale.

Senza scendere in più minuziosi dettagli, non interessanti questo scritto, aggiungeremo che avendo questa nuova struttura preso l'avvio solo nel basso medioevo, ne deriva che la parrocchia rurale si formò verso il mille.

Completando questo quadro sinottico con le prime notizie certe sulle chiese del nostro contado, tratte dal più antico documento conosciuto, siglato in Roma nel 1014 dall'Imperatore Enrico II° che, confermando i possessi dell'Abbazia di Farneta in Val di Chiana, cita, tra gli altri, anche quelli appartenenti a Sant'Agata, si ha la certezza che la impalcatura storico-religiosa-sociale della vicenda toreggiana si possa iscrivere al secolo XI° (1).

E Francesco Macinara, nella sua storia del lago perugino, ci fa sapere che “secondo un procedere assai comune in epoca medioevale, il villaggio si sviluppò nei pressi ed in dipendenza di uno ospedale retto da monaci. Come altre comunità rurali, sottomesso di fatto alla città dominante e ad essa ricorrenti nelle controversie con le signorie laiche ed ecclesiastiche che vantavano diritti su di esse, gli abitanti furono in continua lite con i monaci”.

Per più di tre secoli Sant'Agata, e di riflesso Tuori, fu dunque guidata dalla potestà dell'Abate di Farneta a cui, ancora nel 1238, pagava un censo annuo di quattro stai di grano ed una libbra di cera.

Questa servitù durò fin verso il 1300, quando Sant'Agata, con altre otto chiese, fece parte del patrimonio di Pieve di Confine che, nel frattempo, era divenuta una abbazia autonoma.

Riferendoci ancora ai pochi fatti di cui narrano le avare cronache, rileviamo che le sue cento case, di cui si è scritto furono arse il 10 giugno 1334 dalle truppe aretine del Tarlati, acerrimo nemico di Perugia.

Ciò, però, non impedì alla sua gente, passato il devastatore, di riparare l'abitato e di riprendere le sue attività.

Tuori doveva comunque essere un luogo strategicamente importante se appena passati trent'anni da tale disastro, fu nuovamente preso di mira, ma questa volta dai nobili perugini fuoriusciti, che l'occuparono fino a che nel 1363, fu recuperato dalle truppe del partito avverso dei raspanti.

E questa volta i mercenari pagarono cara la loro impresa perché di quelli fatti prigionieri sedici, ritenuti capi, assieme a Giovanni della Rocca di Gubbio che li comandava, furono condannati a morte, mediante decapitazione.

Su Tuori non ci sono altre notizie da annotare.

Sappiamo solo che sul finire del 1400 o per distruzione o per esodo volontario, il villaggio decadde.

Gli abitanti si spostarono verso il lago fermandosi sul promontorio collinoso ove, accanto alla chiesa di Santa Maria Maddalena, si stava formando l'agglomerato che diede vita all'odierno paese di Tuoro.



Il nascituro villaggio, crescendo, ebbe bisogno di essere conosciuto.

Nella zona variopinti nomi già affollavano i vari borghi e castelli. Come conosciamo il nostro fu chiamato “Tuori”.

Perché? Ecco perché?

La domanda ci porta a riflettere più del dovuto. Penetrando così in questa singolarità, scopriamo che anche in ognuno di noi risiede un inconscio desiderio di conoscere l'enigma del nostro nome.

Il nome, infatti, è la individuazione della propria genesi; ed avere conoscenza da dove si ha origine, è come congiungersi, idealmente, con coloro che, nel tempo, hanno formato la tua “gens”.

Così è per le comunità.

Stabilire i fatti, le consuetudine i vari modi del dire, od altro, che in un certo momento ne hanno determinato il nome, è sapere trovare il cosiddetto bandolo della matassa della origine di quel luogo.

Chi, dunque, dette al villaggio il nome di “Tuori”, che poi divenne Tuoro, sicuramente tenne in considerazioni quelle particolarità che allora erano insite nel luogo stesso.

Particolarità, queste, che nel nostro caso sono di difficile interpretazione, poiché la tradizione erudita non è stata in grado di darci una risposta precisa, avendoci tramandato che il nome di Tuoro potrebbe derivare o da un attrezzo di pesca usato nel Trasimeno; o dalla parola latina “tueor” intesa come luogo di vedetta o torre di osservazione, od infine, dalla parola etrusca “turuef” o “toru”, significante toro animale.

Nel tardo '700 ebbe anche due nomi. Lo si deduce dalla corrispondenza di quel tempo le cui missive erano dirette: “Al Pregiatissimo Sig. Capo di Ufficio di Tuoro e Baroncino”.

Questa indicazione è per altro giustificata in quanto la prima sede del Comune fu realmente posta in Baroncino o Baroncello.

Ancor oggi lo stemma inciso sull'architrave di una porta della casa che ospitò la delegazione, ne comprova l'esistenza.

Solo che lo sfaldarsi della pietra ove fu scolpito, non permette di individuare quello che rappresenta; il che avrebbe dato, in parte, una risposta utile ai quesiti posti.

È dunque nostra opinione che tale etimo, se non fu mai chiarito, lo si deve ai cronisti che non stettero troppo a studiarlo, ma si limitarono a riferire soltanto quello di cui erano venuti a conoscenza.

Questa indecisa realtà, ci ha dunque indotto a ricercare quei riscontri documentali che, evitando soggettive interpretazioni, ci diano la possibilità di stabilire quale delle ipotesi prospettate sia quella giusta.

## Il “tuoro” - Attrezzo da pesca

“Ogni compagnia di navi è tenuta ad avere sessanta tuori, alcuni pescabili e nessun Ministro principale potrà comprare per se e per la compagnia detti tuori, sotto pena di cinquanta scudi per volta;.... solo i Camerlenghi li possono prendere dai loro debitori se questi non hanno modo di pagare. Se alcune compagnie pescherà alcun tuoro che non sia suo, dovrà custodirlo come suo, notificando il segno particolare al Camerlengo per trovare il padrone.....”

Così stabilivano alcune norme della cedola concistoriale con cui Pio V°, nel 1568, intese regolamentare il possesso del tuoro, quale elemento necessario per esercitare un particolare tipo di pesca del Trasimeno.

Diciamo subito che non crediamo possibile stabilire alcuna attinenza tra questo tuoro, ed il nome attribuito all'abitato.

Ciò per alcune elementari considerazioni.

L'una, perché il nostro villaggio era chiamato Tuori prima che per pescare fosse usato quell'attrezzo.

L'altra, perché i suoi abitanti, che fino al tardo quattrocento risiedevano nella località di Sant'Agata non esercitavano la pesca, ma erano dediti all'agricoltura, con le annesse occupazioni artigianali, alla pastorizia, nonché all'arte della pietra nelle cave colà poste.

Quindi, anche volendo, non potevano di certo chiamare il loro villaggio con il nome di un attrezzo per un mestiere da loro non praticato.

Infine, perché tale mezzo di pesca era conosciuto col nome di “toro”, e non con quello di “tuoro”, come successivamente fu trascritto sul documento pontificio.

Invero, scorrendo le opere fondamentali in siffatto argomento di Gian Antonio Campano, come la “Trasimenide descriptio”, o di Matteo dall'Isola, come la “Trasimenide”, scritte, la prima intorno al 1460, e la



seconda verso il 1537, e quindi molti decenni prima della cedola, laddove è “illustrato il terzo tipo di pesca, più meraviglioso e copioso di tutti gli altri”, in uso nel lago nel XV° e XVI° secolo, si scopre che ambedue gli autori la indicano “toro” e non “tuoro”; tantoché i laghigiani, coerentemente, la chiamavano “la pesca del toro”.

Così come era detta “zona del toro”, quella parte di lago predisposta a tal fine e che, nel periodo propizio, veniva raggiunta dalla “nave”, l'imbarcazione più grande che abbia solcato le acque del lago, e la sola attrezzata per questo tipo di pesca.

Adunque, nel comune linguaggio laghigiano, tutto combacia nel chiamare quel nuovo e portentoso sistema di pesca: “pesca del toro” e non pesca del “tuoro”.

Perché?

La risposta sta nell'etimo di “toro”, che derivando dal latino “torus”, indica “letto o giaciglio”. E tale in effetti si presentava, nella realtà, quell'ampia struttura di legno con sopra erbe e foglie fresche che, sistemata sul fondo del lago, fungeva da richiamo al pesce che vi andava a riposare.

Scrivendo il Campano “li chiamano tori, nome, come dicono, derivato dalla cosa stessa, perché i pesci o stanchi per il vagare del giorno o, cosa più verosimile, per fuggire il freddo, là di notte si riposano presso le fascine” (2).

Descrivendone l'uso, ci fa poi sapere che i pescatori, una volta assicuratisi che i pesci vi erano acquietati sopra, si affrettavano a calarvi attorno la grande rete, agganciandola alla palizzata postala attorno; quindi, tutti assieme, con lunghe pertiche, battevano sopra questi tori, di modo che il pesce, frastornato, scappasse, finendo dentro la rete; questa, una volta ripiena, veniva chiusa a mò di sacco, ed attraccata a poppa.

Tra l'esultanza degli uomini per la riuscita pesca la nave, perché il pesce non si ammaccasse, veniva condotta lentamente verso il porto. Attraccatala, si compiva la fase conclusiva, consistente nello spartire il pescato tra quello da conservare in salamoia per l'inverno, e quello da vendere sui vari mercati: da quello perugino, a quelli toscani e marchigiani, ed anche sulle bancarelle romane.

Tornando al villaggio, e supposto che il suo etimo, in verità, fosse derivato da tal mezzo di pesca, è coerente dire che questo, semmai si sarebbe dovuto chiamare “toro”; non mai “tuoro” poiché tal termine, riferito all'attrezzo, era ancora inesistente.

Come ben differenzia Matteo dall'Isola nell'opera citata.

Quand'Egli, infatti, indica l'attrezzo, scrive “toro”, mentre nel descrivere il villaggio lo chiama “tuoro”.

Crediamo quindi che il mutamento, nel documento pontificio, della parola “toro” in “tuoro” sia dovuto, essenzialmente, per darle una particolare tonalità che, appunto, con l’inserimento della “u” davanti alla “o” viene corretta foneticamente.

Comunque, ancorché in tale ambito, possano prevalere altre concause, il fondamentale elemento probante della nostra confutazione si basa, come già si è visto, sulla natura contadina toreggiana, attestata anche dall’Isolano che, nel terzo libro della *Trasimenide*, ponendo in luce il mestiere esercitato in quell’epoca dai nostri predecessori, ci fa sapere che “erano ottimi agricoltori”.

E che ciò risponda al vero, basta guardarsi attorno, osservare gli antichi insediamenti murati, sparsi od accentrati, per avere netta la sensazione di come la loro peculiarità sia stata quella di accogliere, mantenere e proteggere tutto quello che dalla terra serviva o dalla terra si traeva: dagli animali, agli attrezzi, ai prodotti del suolo.

Perciò stesso, il nome del nostro villaggio non può derivare dal sistema di pesca descritto, semplicemente perché “Tuori” aveva, e Tuoro ha, una cultura essenzialmente agricola.

### **Torre di vedetta**

Sulla seconda ipotesi, quella riferita a “tueor” derivante dal latino guardare, perciò stesso intesa come luogo di osservazione o torre di vedetta, possiamo senz’altro dire che manca qualsiasi motivo per farne discendere il nome del villaggio.

In realtà la zona di Sant’Agata ove sorse Tuori, pur sviluppandosi in collina, non presenta alcun rudere che possa giustificarne una simile interpretazione.

Mentre, come vedremo, questo compito, unito al controllo dei confini e delle strade di transito, l’ebbero i castelli di Vernazzano, Castelnuovo, Monte Gualdandro e Borghetto, costruiti strategicamente a semicerchio nel suo territorio, tra il mille ed il millequattrocento, e le cui vestigia sono giunte fino a noi. Ne altresì è pensabile interpretare il nome di Tuori in funzione di protuberanza o altura del terreno, in quanto se così fosse stato, avrebbe avuto un etimo più specifico.

## **Toro animale**

L'esame dell'attendibilità del nome rimane così circoscritto alla parola etrusca "turuef" o "toru", sfociante nel latino "taurus", ovvero toro animale e che evidentemente, nel comune parlare, fu tradotta "tuori".

Partendo da lontano, è da ritenere che questo accostamento, sostenuto da vari cultori di storia locale, sia da allacciarsi alla influenza che gli etruschi ebbero sugli abitanti della nostra zona che, posti tra le città confederate di Perugia, Cortona, e Chiusi, dovettero recepirne gli usi, i costumi ed il linguaggio.

Linguaggio che può aver portato ad esaltare col nome volgare di "tuori", il luogo ove il toro può esservi stato immolato per un rito propiziatorio, o celebrato per una qualche cerimonia augurale.

La presenza di manufatti etruschi rinvenuti alla base della mura del castello di Monte Gualandro, fanno del resto supporre l'esistenza, nella zona, di un loro insediamento; minore rispetto alla città, ma organizzato come dimostrerebbe la stele funeraria etrusca colà rinvenuta.

Ma anche successivi fatti possono avvalorare simile congettura. I romani, ad esempio, rifacendosi ad antiche cerimonie, usavano sacrificare il toro a scopo purificatorio assieme ad animali domestici.

Poiché nel 310 a.C., questa parte di Etruria divenne romana, è ipotizzabile che un tale sacrificio, che era ritenuto non solo forma, ma anche necessario adempimento per ingraziarsi gli dei ed ottenere la loro protezione, se qui compiuto vi abbia lasciato la sua traccia sacrale, nel nome della bestia immolata.

E ricordando che proprio in questi luoghi nel 217 a.C., i romani furono vinti e trucidati da Annibale, non è da escludere che i sacerdoti, per invertire il fato, abbiano veramente ordinato di compiervi un tal rito; tanto che a Zama, il fato cambiò.

Ora, come sappiamo, solo le cose sacre si tramandano e si ripetono nel tempo; di generazione in generazione, come stanno a dimostrare i riti religiosi il cui significato è, da sempre, immutabile.

E, nel caso, le sculture, le pitture e gli scritti che ci tramandano i superbi sacrifici compiuti con i tori; o gli scontri che si era usi far fare tra tori, ed, ancor oggi, fra tori ed uomini attestano l'importanza ed il valore che a tale animale si dette; riti, si ripete, che possono aver determinato il nome al luogo ove il toro soggiacque.

Del resto, basta dilettersi a decifrare le odierne cartografie, specie militari, per stabilire che ogni luogo è legato a chi, o a cosa, in un passato più o meno lontano, ne determinò il nome; come nella nostra zona stanno ad indicare alcuni toponimi quali:

le gorghe di Annibale, che la credenza popolare ha tramandato in abbeveratoio dei cavalli del Cartaginese; le rogaie o il fitto che sintetizzano la presenza di rovi e sottobosco impenetrabili; il Palazzo di Poldo, dal nome del proprietario; il campo torto o quello di Carlo, che ben dicono sia sulla conformazione dell'area, che sulla proprietà.

Tuttavia, andando al di là delle mere ipotesi, ed avere un raffronto convincente a sostenere la nostra tesi, abbiamo approfondito gli etimi delle località, sparse in Italia, che portano il nome del nostro capoluogo.

La ricerca ci ha subito portato vicino: nel territorio aretino, ove alcuni cronisti narrano che il castello di Tuori, assegnato nel 1239 da Gerardo Arnestein, legato imperiale, alla curia e al distretto di Castiglion Fiorentino, divenne residenza di Lucimberto Tarlati, signore della vicina Montanina, e per questo assediato nel 1344 dai perugini, in guerra con Arezzo.

Ma l'assedio fallì; ed i Perugini subirono ingenti danni e spese. Nel 1345, conclusa la pace, Tuori rimase ai Tarlati, mentre Perugia ebbe Castiglion che pertanto fu detto "perugino".

Ora, rilevando come questo castello sia lontano da corsi d'acqua pescabili, si può escludere che l'etimo derivasse da quell'attrezzo; anche perché, tal luogo si chiamava già "Tuori" quando nel 1568 il "toro", come elemento di pesca, si tramutò in "tuoro". Il nome di Tuori ricorre ancora in antichi registri catastali per segnalare, sempre in territorio aretino, ma lontano da bacini idrici, piccole località di cui oggi non rimane alcuna traccia; ed anche queste, per le ragioni espresse, non possono che avvalorare quanto già si è detto.

L'affinità che cerchiamo la troviamo, invece, nella ricerca compiuta sulle località degli otto Tuoro, ubicati in Campania. Infatti, dalla corrispondenza avuta con i parroci della zona, risulta che questi luoghi, secondo una consolidata tradizione sono legati al nome del toro, che era l'animale sacro di una tribù sannitica che lì si stabilì. Così come lo attesta Strabone scrivendo che quei sanniti, derivanti dal ceppo dei Sabini, originari degli Umbri, distaccatesi dal loro territorio in seguito ad una "primavera sacra" (3), guidati da un toro, si sarebbero appunto spinti nella Campania per fondarvi una colonia.

Quindi anche questa particolarità, insieme ad altre testimonianze quali la lingua che, appartenendo al gruppo "tosco-umbro", derivava dall'alfabeto etrusco; o l'occupazione del territorio compreso tra Perugia e Cortona, da parte degli Umbri, si aggiunge alle espresse considerazioni, che cioè certi riti incentrati sulla divinità del toro, siano stati realmente conosciuti da noi.

Se poi si considera che la sacralità di questo animale è legata al nome del luogo ove con certezza ha esercitato qualche particolare influenza,

non possiamo non convenire, pur in assenza di validi supporti, per forza di cose inesistenti, che anche il Tuoro Umbro sia legato a questa sacralità.

Per altro, quello che in assoluto ci consente di stabilire la validità dell'accostamento del nome di Tuoro a quello del Toro è l'antica consuetudine e realtà di aver sempre così inteso questo rapporto.

E le tradizioni consuetudinarie, in mancanza di documentate prove contrarie, formano gli usi che trovano tutela giuridica, finanche da tempi remoti, come sta ad insegnare il codice giustiniano.

Leggenda, consuetudine e realtà che qui si è sempre inteso difendere ed affermare; tanto che il Consiglio comunale, per dare a quel nome anche un immediato riscontro geografico, il 1° settembre 1918, deliberò di aggiungervi quello del lago.

Così dal 5 gennaio 1922, per Decreto Reale, il Comune assunse la odierna denominazione: Tuoro sul Trasimeno.